



MATTIA PICCOLO

Magnifico Rettore, onorevoli ospiti, Direttore generale, chiarissimi direttori di dipartimento, colleghi studenti, professori, personale tecnico amministrativo, autorità tutte, signore e signori buongiorno.

È per me un grande onore avere l'opportunità di parlare oggi durante questa cerimonia, e lo è ancora di più quest'anno in quanto nel corso della cerimonia verrà conferita la laurea magistrale *honoris causa* in Diplomazia e cooperazione internazionale, corso di laurea che attualmente frequento, a Andra e Tatiana Bucci, a cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti per aver accettato l'invito, ringraziamenti che voglio estendere anche all'Ateneo e al Dipartimento di Scienze politiche e sociali per aver scelto proprio le nostre ospiti ed il messaggio che portano per conferire quest'onorificenza.

Vorrei iniziare il mio discorso raccontando brevemente quella che è la spiegazione che viene data sul significato del rosone che pende dal soffitto dell'aula in cui ci troviamo ovvero la narrazione di eroi avventurosi, esploratori e naviganti che anelano a raggiungere terre sconosciute,



personaggi che sono animati da una inesausta voglia di conoscere. Tale opera vuole rappresentare in questo modo l'obiettivo principale di un'istituzione universitaria: il desiderio di sapere. Questo dovrebbe sempre contraddistinguerci come esseri viventi, perché, se perdiamo la nostra curiosità, diventiamo automi, in grado di eseguire il compito che ci è stato assegnato, ma privi di ogni capacità di migliorare ciò che ci sta attorno e noi stessi. Abbiamo bisogno di questa curiosità per non essere travolti da una piena, rappresentata dalla facilità per chiunque, oggi, di dare una notizia con la pretesa che questa sia ritenuta vera, che sradica tutto ciò che cresce attorno a noi. Dobbiamo riuscire ad aggrapparci a quei tronchi che, restando a galla, ci consentono di reagire quando sentiamo qualcosa che sappiamo essere scorretto e volutamente ingannevole. Ed è per pura curiosità che ho deciso di leggere il libro scritto dalle nostre ospiti, intitolato *Noi, bambine ad Auschwitz*, e da tale romanzo sono rimasto profondamente colpito. In particolare, mi è rimasta in mente una frase, sintetizzata sul retro copertina del libro e ripresa più volte nel racconto, una frase che viene pronunciata dalle autrici nel capitolo in cui parlano del loro primo ritorno al campo di Auschwitz-Birkenau. Recita così: "Anche questo è un aspetto che dobbiamo sempre spiegare ai ragazzi: il confine tra la realtà di Birkenau e il modo in cui due bambine così piccole avevano «normalizzato» quel mondo per sopravvivere emotivamente". Mi ha colpito perché è quello che facciamo noi oggi: normalizziamo una realtà piena di contraddizioni e storture; certo, non lo facciamo per paura, o forse non solo per paura, ma per pigrizia, lentezza o scarsa volontà di agire, ma accettiamo delle situazioni paradossali senza rendercene conto, ed anzi... le banalizziamo.

Gli esempi sono molteplici, ma ce n'è uno su tutti che trovo particolarmente significativo nella sua gravità: la normalizzazione in atto nel sentire comune e politico internazionale di un fenomeno potenzialmente catastrofico come il cambiamento climatico. Nonostante la comunità scientifica internazionale sia praticamente unanime nel confermare che il cambiamento climatico è in atto, che le sue cause sono antropiche e che, se la temperatura globale dovesse aumentare di oltre 1,5°C rispetto alle temperature preindustriali, il cambiamento diventerebbe devastante ed irreversibile, questa situazione non fa più notizia di una qualsiasi modifica al Codice della Strada. Stiamo normalizzando qualcosa da cui dovremmo essere scioccati, qualcosa

che dovremmo combattere ogni minuto della nostra vita tutti assieme, perché questa è una battaglia di sopravvivenza della nostra specie e soprattutto della Terra su cui viviamo. Invece, c'è chi decide di recedere dagli Accordi di Parigi sul clima del 2015, provocando così un effetto a catena dalle conseguenze incalcolabili, e, come se ciò non fosse abbastanza, continua a dare incentivi a favore di settori industriali legati al carbone, al petrolio o al gas naturale. O, ancora, chi ritiene che la foresta amazzonica non sia patrimonio dell'umanità, non sia il polmone verde del mondo, ma sia il giardino di casa sua da cui è autorizzato a far rimuovere tutti gli alberi se e quando lo ritiene. E da questa parte dell'Oceano Atlantico le cose non vanno meglio. L'Unione europea si sta impegnando con forza per cercare di guidare gli Stati membri verso una transizione ad un'economia verde, ma questo non basta. La Politica agricola comune continua a finanziare gli allevamenti intensivi che sono responsabili del 12-17% delle emissioni di gas serra dei paesi europei, oltre che di problemi legati all'antibiotico-resistenza e all'emissione di polveri sottili. Inoltre, all'interno dell'Unione europea, ci sono paesi come la Polonia in cui sono ancora attive centrali a carbone tra le più inquinanti al mondo, come quella che ha sede a Katowice. In questo quadro europeo l'Italia non si distingue certo per il proprio virtuosismo, infatti, nel 2018, 55 capoluoghi di provincia hanno superato per molteplici giornate (Brescia, per esempio, per 150 giorni) i limiti giornalieri previsti per le polveri sottili o l'ozono, e questa situazione è visibile anche nel posizionamento dell'Italia nel rapporto 2019 sulle performance climatiche stilato da *Germanwatch* che la vede al ventiseiesimo posto su 58 paesi considerati. O ancora: paesi considerati emergenti dell'Asia, come la Cina e l'India, che, sebbene impegnate nella produzione di energia da fonti rinnovabili, continuano a produrre una quantità non sostenibile per il pianeta di gas a effetto serra e si sentono legittimati a farlo data la loro necessità di mantenere alti tassi di crescita altrimenti inarrivabili per raggiungere lo stato di benessere dei paesi cosiddetti sviluppati.

Tutto questo è normalizzato, non è percepito come la battaglia di sopravvivenza della Terra che invece è, la battaglia di civiltà che questa sfida rappresenta, una battaglia di civiltà, perché questi cambiamenti hanno definito una nuova forma di migrazione, la migrazione climatica, il cui impatto non è calcolabile. Questi cambiamenti stanno minacciando la sopravvivenza di po-

polazioni indigene che vedono eroso il territorio che rappresenta la loro casa, con il rischio di far estinguere culture millenarie; questi cambiamenti stanno distruggendo e mettendo in pericolo territori e persone che sono costrette a scappare perché casa loro è in fiamme o è sott'acqua; questi cambiamenti stanno portando all'estinzione di numerose specie viventi ed interi ecosistemi che fanno parte della terra sulla quale viviamo e che hanno il nostro stesso diritto di restarci; questi cambiamenti stanno portando all'uccisione di numerosi attivisti che si battono perché queste situazioni non siano la normalità e che qualcuno ha addirittura il coraggio di definire "profeti di sventura". Certamente il movimento dei *Fridays for Future* cerca di non rendere normalità quello che non lo è, ma non riesce in quella continuità necessaria affinché tutti si rendano conto che non possiamo più stare a guardare, convinti che qualcuno risolverà questo problema per noi, non possiamo più accettare che quello che succede davanti a noi sia considerato normale solo perché non pensiamo di poter fare altro, solo perché pensiamo, riprendendo un altro passaggio del libro scritto dalle nostre ospiti e riadattandolo, che questa sia la condizione normale di noi uomini.

In questa situazione il sistema universitario, in quanto centro di formazione e di ricerca, ha un ruolo di fondamentale importanza. Innanzitutto, per dare a noi studenti sia gli strumenti intellettuali per capire che quello che succede non è normale, sia gli strumenti pratici per permetterci di contribuire attivamente a trovare le soluzioni a questa crisi che stiamo vivendo; inoltre, ha un ruolo altrettanto importante nel suo essere anche istituto di ricerca per promuovere la divulgazione di lavori e progetti che abbiano come fine quello di sollevare questa problematica dall'alone di normalità in cui è stata gettata. L'università sta molto lentamente cercando di assurgere a questo ruolo, come dimostra la creazione negli ultimi anni di più corsi di studio o master improntati all'affrontare questa disciplina da diversi punti di vista ed utilizzando la metodologia tipica di diverse aree di studio. A Trieste, per esempio, c'è il corso di laurea magistrale in Ecologia dei cambiamenti climatici, nel quale vengono applicate metodologie biochimiche, genetiche e biotecnologiche allo studio della risposta degli organismi ai cambiamenti globali, o, ancora, è presente un corso extra-curricolare intitolato *La sostenibilità ambientale in Europa: una prospettiva socio-giuridica*, durante il quale vengono affrontati alcuni aspetti della

sostenibilità ambientale in Europa e nel panorama mondiale in ottica giuridica e sociologica. Molte università italiane hanno iniziato a ridurre l'utilizzo di plastica usa e getta all'interno dell'ateneo e stanno lavorando nella direzione di una riduzione importante delle dispersioni energetiche, ed anche il nostro ateneo è impegnato in queste battaglie su cui abbiamo spinto molto anche noi come studenti. Ma tutto ciò non è ancora abbastanza: in un luogo di confronto e crescita come quello universitario, un argomento come quello del cambiamento climatico, sul quale si gioca il futuro della nostra Terra e nostro, dovrebbe essere al centro del dibattito, invece anche in questo ambiente appare come un argomento normale come molti altri, e su questo anche noi, come studenti, come stiamo in parte già facendo, dobbiamo batterci affinché se ne parli e se ne discuta, affinché diventi qualcosa di non convenzionale, che tutti abbiano la percezione della piena che sta per investirci e dell'attrezzatura non adatta con cui siamo equipaggiati ad affrontarla.

Ognuno di noi, me per primo, deve rendersi conto che quanto sta succedendo non è normale, perché solo allora potremo lavorare tutti assieme per trovare una soluzione reale a questo problema e sono sicuro, anche guardandomi attorno oggi, che stiamo tutti iniziando ad aprire seriamente gli occhi. Grazie.

